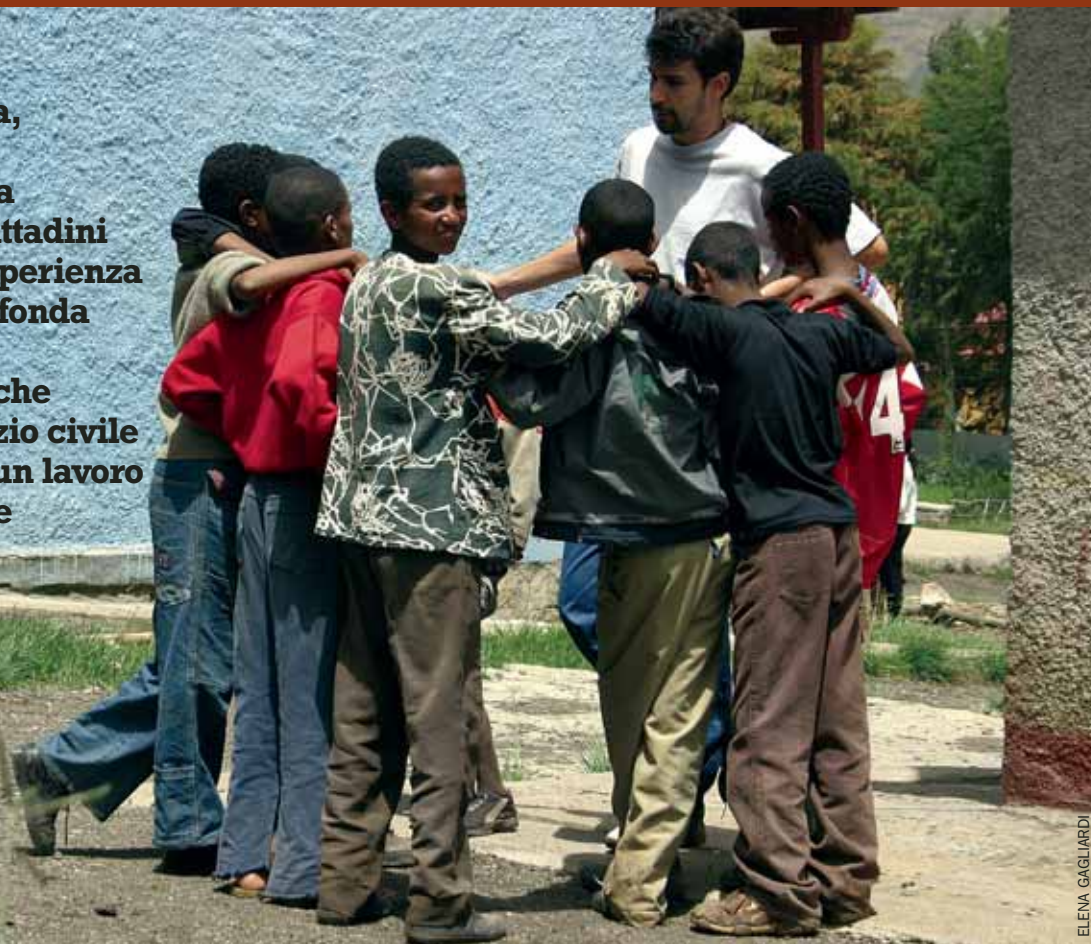


Una ricerca Doxa, commissionata da Caritas, sonda le opinioni dei cittadini riguardo a un'esperienza che vive una profonda trasformazione. Bisogna evitare che in futuro il servizio civile sia inteso come un lavoro socialmente utile



ELENA GAGLIARDI

PROMOSSO DAGLI ITALIANI, CHE SERVIZIO VOGLIAMO?

di **Piero Rinaldi**

Cosa sanno gli italiani del nuovo servizio civile nazionale? E quale giudizio ne danno? In una fase di profonda evoluzione di tale esperienza, dopo le battaglie degli obiettori degli anni Sessanta e Settanta, dopo i decenni (Ottanta e Novanta) del riconoscimento legislativo e del boom di giovani in servizio, la fine della leva obbligatoria ha comportato profonde trasformazioni.

Caritas Italiana ha così deciso di commissionare all'istituto Doxa una ricerca (svoltasi a ottobre 2006 su un campione di 1.007 persone, rappresentativo della popola-

zione italiana sopra i 15 anni) per analizzare il grado di conoscenza del servizio civile nazionale da parte degli italiani. Da essa emerge anzitutto che quasi tre italiani su quattro (il 73%) ne hanno sentito parlare, quota che cresce tra gli uomini, in particolare nella fascia di età 15-34 anni (84%), che fino a tempi recenti ha "frequentato" il servizio civile come alternativa a quello militare; la conoscenza è assai diffusa anche tra i laureati (89%) e, quanto alle aree geografiche, nel centro e nel nord-ovest del paese (77% e 78%), nonché nei comuni medio-grandi.

Gli intervistati hanno una percezione positiva del fe-

nomeno (82%, cioè "molto" positiva per il 37%, "abbastanza" per il 45%). Gli italiani riconoscono un valore al servizio soprattutto come contributo verso la società o le fasce più deboli (il 40% e il 39% degli intervistati sono "molto" d'accordo con l'idea che il servizio civile sia un'occasione per svolgere attività di volontariato o servizi di utilità sociale), mentre la considerazione del suo valore formativo viene in secondo piano, e livelli inferiori di accordo riscuotono altre funzioni che il servizio può rivestire (opportunità di formazione sociale o culturale, espressione della difesa della patria in termini non violenti, opportunità di lavoro). Il favore non elevatissimo (19% di "molto" d'accordo) riscosso dall'elemento di difesa della patria è la conseguenza di una dimensione più difficile da cogliere spontaneamente, ma anche molto poco evidenziata nelle campagne informative per il servizio civile.

L'indagine ha riguardato anche l'ipotesi, che circola da tempo e si è tradotta in proposte di legge, del servizio civile obbligatorio della durata di sei mesi: il 45% degli italiani si dichiara favorevole, contro il 42% di contrari. Interessante, in proposito, è il dato sulle fasce di età: i favorevoli all'obbligatorietà sono soprattutto le donne oltre i 35 anni, mentre tra i giovani prevalgono i contrari (48% contro 41%). Per il 32% degli intervistati favorevoli, l'obbligatorietà del servizio civile nazionale aiuterebbe a maturare, per il 27% sarebbe un aiuto per il prossimo. Gli sfavorevoli fanno invece riferimento al fatto che l'adesione al servizio civile deve rimanere una libera scelta (62%).

Non solo cosa, ma come e perché

Fin qui i dati. Che alimentano (o dovrebbero) riflessioni sulla natura attuale e il futuro del servizio civile. Esso è ancora una forma di difesa della patria e formazione della coscienza? O sta diventando qualcosa di simile a un lavoro socialmente utile?

Il coinvolgimento delle giovani generazioni nella difesa della patria è sancito dall'articolo 52 della Costituzione. Un "dovere" che può essere assolto "con mezzi non armati e

non violenti, mediante servizi di utilità sociale. Servizi tesi a costituire e rafforzare i legami che sostanziano e mantengono coesa la società civile, rendono vitali le relazioni all'interno delle comunità, allargano alle categorie più deboli e svantaggiate la partecipazione alla vita sociale, attraverso azioni di solidarietà, di inclusione, di coinvolgimento e partecipazione". Recita così la "Carta di impegno etico" che oggi viene sottoscritta dai giovani volontari, al momento di cominciare l'esperienza annuale di servizio.

Tale Carta è nata con l'attento contributo di Caritas Italiana. Ma è ancora attuale, è veramente il testo a cui circa 40mila giovani l'anno fanno riferimento per svolgere il proprio servizio? In effetti resta prioritario, anche oggi, non solo "cosa far fare" ai giovani, ma soprattutto "come" e "perché". Il metodo di lavoro dell'"imparare facendo", privilegiato nelle realtà Caritas, ribadisce che i veri maestri di vita, i veri educatori, la vera scuola popolare per i giovani sono i poveri (da non strumentalizzare). Caritas italiana, attraverso la sua partecipazione ai tavoli isti-

tuzionali, si batte affinché nell'esperienza del servizio civile nazionale possano essere riaffermati alcuni punti cardine: un rapporto con i giovani centrato sulla condivisione delle situazioni di povertà e sulla vita comunitaria; il valore della pace che nasce dalla nonviolenza, dalla giustizia e dalla promozione di una coscienza critica e di denuncia.

Tiriamo a campare

Il servizio civile, insomma, ha un'eredità e un patrimonio ideale importanti da tramandare, e non potrà mai essere una sorta di lavoro socialmente utile. Occorre confrontarsi con tutte le realtà che oggi lo propongono, ma bisogna ribadire il profondo valore educativo e di impegno civile e per la pace. I soggetti che (non affondando le proprie radici nella stagione dell'obiezione di coscienza) si schierano a favore del servizio civile nazionale o regionale, puntando anzitutto e quasi esclusivamente sull'esigenza di incrementare le risorse a favore del Fondo nazionale, o sulla ricerca a qualunque costo di modifiche normative sul piano



UNO SU QUATTRO NON SA
Stand informativo sul servizio civile nazionale: il 73% degli italiani ha sentito parlare dell'esperienza. A sinistra, giovane volontario in servizio civile in Eritrea